

No, l'articolo 32 non parla di Eluana

MARCO
OLIVETTI

Nel suo intervento su *Europa* di venerdì, Stefano Ceccanti, dopo aver esaminato varie contraddizioni a suo avviso esistenti nell'approccio della Chiesa ai temi morali e bioetici, riconduce la posizione della Cei (e del cattolicesimo organizzato italiano) sulla questione del fine vita all'abbandono dell'«ottimismo» personalistico. Quest'ultimo, fra l'altro, starebbe dietro l'articolo 32, secondo comma, della Costituzione, voluto in Assemblea costituente da Moro e da Leone, e che – secondo Ceccanti – «garantisce un generale diritto al rifiuto delle cure, tranne per esigenze imprescindibili legate alla salute di tutti».

Mentre alcuni degli spunti generali che Ceccanti offre circa il diverso approccio del magistero alle questioni morali e socio-politiche mi sembrano interessanti, anche se meritevoli di approfondimento, non mi pare condivisibile la ricostruzione da lui proposta delle radici in Costituente della norma secondo cui «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Sono consapevole che le interpretazioni prevalenti desumono dalle due frasi dell'articolo quello che ne desume Ceccanti (un diritto generale al rifiuto delle cure, anche se mi pare che fino a poco fa non vi fosse eguale chiarezza circa il diverso diritto all'interruzione di cure già in essere, qualora tale interruzione sia idonea a causare immediatamente la morte del paziente). Ciò che qui mi interessa non è l'esame del costituzionalismo pirandelliano oggi prevalente in Italia (quello per cui la regola ermeneutica suprema è «così è se vi pare» e dunque a ogni disposizione si può far dire di tutto). Mi interessano invece i lavori preparatori dell'articolo 32: davvero dall'intervento di Moro si può desumere un approccio favorevole al diritto a interrompere le cure anche quando ne risulta immediatamente la morte del paziente? E si può estendere questo principio al caso (ancora diverso) di un diritto a decidere che altri debba interrompere le cure (e addirittura l'idratazione e l'alimentazione nel caso di stato vegetativo permanente) qualora il paziente sia incapace di intendere e volere?

Per carità, non si tratta di stracchiare la posizione di Moro per fargli dire qualcosa che, sessant'anni fa, non avrebbe potuto dire, ma di capire a quale logica si ispirava la sua proposta. A ben leggerne gli interventi si scopre cosa Moro intendeva escludere: la sterilizzazione obbligatoria delle persone portatrici di handicap o malattie ereditarie. Una pratica diffusa non solo negli stati totalitari della prima metà del secolo (quello nazista per primo), ma anche in regimi dalle credenziali democratiche insospettabili, come la socialdemocrazia svedese e la Corte suprema «liberale» degli Stati Uniti (si legga la posizione del giudice Oliver Wendell Hol-

mes nel caso *Buck vs. Bell* del 1927). Si tratta di posizioni combattute con forza dai cattolici italiani e americani nella prima metà del secolo. In sostanza: ciò che Moro voleva si vietasse erano pratiche sanitarie, imposte alla persona, che risultassero diminutive della sua integrità fisica, contro la sua volontà e partissero dall'idea di un minus-valore della sua vita rispetto agli altri umani. Per questo Moro non si accontentò della prima frase, cui inizialmente si limitava la sua proposta e che prevede una garanzia essenzialmente procedurale, ma volle che vi fosse aggiunta la seconda. Mi sembra che qui stia il nodo di fondo del dibattito sul testamento biologico, al di là delle specificità di vari profili, dei compromessi possibili (e ancora auspicabili) sul testo uscito dal senato. Cosa ci dice la tradizione personalistica sull'espressione «rispetto della persona umana»? Mi sembrano possibili due letture, un po' grossolane, se si vuole, ma forse esatte nel loro nucleo essenziale.

Per una prima lettura il personalismo finisce per coincidere con l'individualismo. La metafisica dell'autodeterminazione – unico vero mastic della sinistra post-comunista da vent'anni a questa parte – si basa sulla massima che Luigi Alici riassunse qualche anno fa con la domanda (che ci sentiamo rivolgere ogni giorno...): «Perché io non posso se tu non vuoi?». Con il limite del «non imporre niente ad altri» (peraltro superato nel caso Englaro, ove è ben evidente che non vi è stata alcuna autodeterminazione della poverina, sulla quale hanno deciso altri, con l'avallo di alcune «sentenze-canaglia» della magistratura) ci si può autodeterminare su ogni cosa. Si tratta, ovviamente, di una posizione rispettabile, che però non ha nulla – proprio nulla – a che fare con le posizioni dei Padri costituenti non solo democristiani, ma anche di alcuni comunisti (si potrebbero citare alcuni interessanti interventi di Togliatti). Vari sono i passaggi in cui si sottolinea che il personalismo è altra cosa rispetto all'individualismo e che la libertà impone al singolo una serie di obblighi: essa è fonte di responsabilità.

Per una diversa interpretazione l'obbligo del «rispetto della persona umana» imposto dall'articolo 32 non coincide con il principio di autodeterminazione, anche se questo ne è parte essenziale. L'autodeterminazione incontra il limite della «persona umana», intesa come essere sussistente che precede l'autodeterminazione. Non ci si può autodeterminare sulla fine della vita se non altro perché ciò significherebbe privarsi della stessa possibilità di autodeterminarsi. Esiste, cioè, una dignità come valore oggettivo, che è «opponibile» alla persona e alla sua stessa libertà, almeno in casi estremi. Se non pensiamo questo – e credo che questo pensassero La Pira, Moro e Dossetti quando fissarono i canoni su cui fu scritta la prima parte della Costituzione – allora perché scandalizzarci della recente legge dello stato di Singapore, che consente di vendere organi per il trapianto? Solo per un pregiudizio tardo-marxista verso lo scambio capitalistico applicato a ciò che pure potrebbe essere, per una certa visio-

ne, oggetto di autodeterminazione?

Nutrizione forzata, alla Camera si cambia

Marzio Bartoloni

Il Biotestamento, si cambia. Tra i primi effetti del congresso di fondazione del partito del popolo della libertà c'è l'ipotesi più che concreta che la legge appena votata dal Senato cambi volto, abbandonando la linea dell'intransigenza. La Camera comincerà ad esaminare il Ddl sulle «Dichiarazioni anticipate di trattamento» solo dopo Pasqua. Ma il pressing di parte del Pdl e l'altolà di Gianfranco Fini di sabato scorso («No a leggi da Stato etico») si fa subito sentire. Tanto che c'è chi ventila addirittura la possibilità di un "congelamento" in Parlamento per qualche mese.

Se a Palazzo Madama i mugugni e i mal di pancia nella maggioranza sono rimasti sotto traccia, a Montecitorio è ormai certo che verranno a galla. Almeno una cinquantina di deputati del Pdl sono pronti a cambiare il testo. E già in commissione Affari sociali, dove il provvedimento comincerà il suo iter, si preannuncia un cambio di rotta. Lo dice a chiare lettere Giuseppe Palumbo (Pdl), tra i più accreditati a diventare relatore del Ddl alla Camera: «Nella sua struttura complessiva il testo non mi dispiace, ma credo che vada cambiato in alcuni punti», spiega Palumbo che è anche presidente della commissione Affari sociali. Tra le possibili modifiche ci sono anche i fronti più caldi: a cominciare dal divieto di so-

spendere alimentazione e idratazione artificiali al paziente in stato vegetativo. «Proprio in questi giorni anestesisti e rianimatori stanno siglando la carta di Catania dove si chiarisce che la nutrizione forzata non può essere imposta a chi è cosciente - spiega Palumbo che ne parlerà presto in commissione - e credo che lo stesso principio, con le cautele del caso, possa valere anche per chi lo abbia chiesto nel testamento biologico».

Il presidente della dodicesima commissione della Camera critica anche la scadenza temporale del biotestamento - cinque anni - prevista nel Ddl: «Sarebbe meglio non fissare termini precisi, ma prevedere dei rinnovi automatici, conservando la possibilità di cambiare le dichiarazioni in ogni momento». Nel mirino, infine, la norma, votata in extremis da Palazzo Madama, che rende non più vincolante il testamento biologico: «Credo che siano gli stessi medici a non voler decidere tutto da soli», spiega Palumbo che è anche medico. Un punto contestato, questo, che Raffaele Calabrò (Pdl), relatore al Senato è tornato, invece, a difendere con forza: «Il biotestamento non deve assolutamente vincolare il medico che invece ha il ruolo di aggiornare la volontà del paziente in base alle scoperte scientifiche o le terapie che potrebbero cambiare, in ogni momento, la condizione clinica del paziente».

Intanto dall'opposizione è arrivata, ieri, una nuova condanna: «È una legge sbagliata, che non risolve il problema» ha spiegato alla stampa estera il segretario del Pd, Dario Franceschini. Mentre sempre ieri, tra le polemiche e le critiche del Pdl, il padre di Eluana, Bepino Englaro, ha ricevuto la cittadinanza onoraria da Firenze: «Avreste dovuto darla a mia figlia - ha detto - perché era una ribelle, come questa città».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nutrizione forzata

Il testo votato dal Senato vieta sempre lo stop, alla Camera si potrebbe prevedere invece l'ipotesi di sospendere cibo e acqua artificiali al paziente in stato vegetativo almeno in tutti quei casi in cui questi trattamenti diventino accanimento terapeutico

Il ruolo del medico

Nel testo approvato si prevede che il biotestamento non sia mai vincolante per i medici. Montecitorio dovrebbe studiare una modifica che preveda che le «dichiarazioni anticipate di trattamento» del paziente siano tendenzialmente vincolanti. Il medico deciderà insieme al fiduciario nominato dal paziente e ai familiari